

BRESSON - D'ESSAI 2023 - 2024

DISABATO

Sabato 11 maggio 2024 - ore 17

Il Cielo sopra Berlino (Der Himmel über Berlin)

di *Wim Wenders* con *Bruno Ganz, Solveig Dommartin, Peter Falk, Nick Cave*

Germania Ovest, Francia 1987, 130'

Versione restaurata dalla Wim Wenders Foundation

Versione doppiata in italiano



Anzitutto non c'è cosa che si possa descrivere se non un desiderio, o i desideri in genere.

È così che si comincia quando si vuole girare un film, scrivere un libro, dipingere un quadro, comporre musica, insomma quando inventare significa fare una scoperta.

Si prova un desiderio. Il desiderio che qualcosa esista, e poi ci si lavora finché esisterà. [...]

Io ho provato un desiderio, e mi è balenata la luce di un film a Berlino, e quindi anche su Berlino.

Un film che potesse dare un'idea della storia di questa città dalla fine della guerra. Un film che riuscisse a far lievitare, a palesare nelle sue immagini ciò che in tante pellicole ambientate qui manca, ma che appena si arriva in questa città sembra esser lì davanti ai tuoi occhi in modo così tangibile: un insieme di sensazioni, certo, ma anche un qualcosa nell'aria, che senti sotto ai tuoi piedi, che ritrovi nei volti degli altri: insomma tutto ciò che fa la differenza tra vivere a Berlino e in un'altra città.

A questa descrizione, a chiarimento del mio desiderio, aggiungo che l'interessato è tornato in Germania dopo una lunga assenza, e che soltanto in questa città poteva e voleva riscoprire la sua 'indole tedesca'. Pur non essendo io un berlinese. Del resto, chi lo è ancora? [...]

Evidentemente il mio desiderio non si limitava a un film su Berlino, su un luogo. Proprio in questa città volevo qualcosa d'altro. Volevo parlare degli uomini, e quindi dell'unica e perenne questione: "Come dobbiamo vivere?".

Dal che BERLINO, nel mio desiderio, fa le funzioni del MONDO. [...]

Berlino è divisa come il nostro mondo, è scissa come il nostro tempo, è separata come lo sono uomini e donne, giovani e anziani, poveri e ricchi, è frantumata come ciascuna nostra esperienza. [...]

Il film si intitolerà:

IL CIELO SOPRA BERLINO, essendo il cielo, oltre al passato ovviamente, l'unico elemento comune alle due città contenute in questa città. Quasi a dire "Sa il cielo..." se ci sarà un futuro comune a entrambe.

Wim Wenders, Descrizione di un film indescrivibile, in Stanotte vorrei parlare con l'angelo.

Scritti 1968-1988, Ubulibri, Milano 1989

Con i suoi scenari divisi, abbandonati, precari, la città si offriva anche, e forse soprattutto, come un prezioso serbatoio di simboli per meditare, su un piano metafisico e universale, intorno alla condizione umana

contemporanea: sulla separazione, l'estraneità, l'assenza, in cui ci troviamo a vivere e sulla nostra nostalgia di redenzione. La perlustrazione del paesaggio urbano intrapresa da Wenders tocca perciò i monumenti storici famosi ed emblematici, ma soprattutto indugia sui luoghi della più dimessa quotidianità (gli interni delle case, i cortili, la metropolitana, le Kneipen e gli Schnellimbisse) dove la gente qualunque consuma il frammento di storia che le è toccato in sorte in una solitudine e in una incomunicabilità disperate, contro le quali la città inutilmente prova a offrire le sue fabbriche di sogni: la discoteca, un circo ormai prossimo al disarmo, il cinema.

L'amorevole dedizione di Wenders per questa topografia 'minore' si prefigge di riscattare dall'alienazione la banalità dei gesti e delle abitudini di ogni giorno mettendoli a contatto con la fresca ingenuità percettiva e con lo slancio utopico dei suoi angeli divenuti uomini. È questo il messaggio affidato, in particolare, al personaggio enigmatico del tenente Colombo, a sua volta creatura del cielo atterrata nel mondo e ora incaricata di dare il benvenuto sulla terra a Damiel, iniziandolo al segreto dei piccoli piaceri della vita: fumare, bere un buon caffè, disegnare, fregarsi le mani per il freddo.

Eva Banchelli, *Il cielo di Atlante, in Da Caligari a Good Bye, Lenin! Storia e cinema in Germania*, a cura di Matteo Galli, Le Lettere, Firenze 2004

Solo in questa città lo sguardo libero dell'angelo – che coincide con quello della macchina da presa, mobilissima ed instancabile nel tracciare sinuosi ed avvolgenti movimenti aerei – può rinunciare all'estraneità per piegarsi alla necessità di compromettersi con la materialità del reale.

Autentico protagonista del film, lo sguardo dell'angelo realizza il sogno del narratore, quello di attraversare impalpabilmente i muri e le finestre per 'entrare' nelle vicende della gente che lo circonda, quello di accostarsi non visto, per strada o in un metro, ad un passante qualsiasi per elevarlo per un momento ad eroe di una storia possibile. Ma, allo stesso tempo, questo sguardo segna il distacco e l'impotenza di chi può vedere tutto ma delle cose non riesce a catturare che la forma, l'essenza immateriale, come Cassiel che, provato a sollevare un oggetto, stringe in mano solo la sua apparenza. Partecipa del dolore e della solitudine di tutti gli uomini, eternamente mortificati nella vana aspirazione all'"angelicità" (la professione di Marion), capace di raccogliere dovunque un immenso ma effimero repertorio di frammenti individuali destinati all'incompiutezza, all'inenarrabilità, l'angelo non riesce tuttavia a salvare il singolo che ha scelto di morire (l'impotenza di Cassiel di fronte al suicida del grattacielo).

In questa incapacità sta il limite, anzi il fallimento di uno sguardo dall'esterno che consegue l'illusione dell'oggettività al prezzo di un'estrema solitudine, di una separazione dal mondo che è la stessa cui è condannato il narratore. La scelta della mortalità, della finitezza, diviene allora lo sforzo necessario per essere autenticamente 'presenti' agli altri, una fiduciosa immersione nelle fatiche del quotidiano cui tanti altri angeli – come l'insospettabile, perché familiare, Peter Falk – si sono già deliberatamente votati.

Filippo D'Angelo, *Wim Wenders, Il Castoro*, Milano 1995

Si viene sedotti dall'incantesimo di questo film [...]. Scorre lentamente, ma non si diventa impazienti, perché non c'è una trama vera e propria, e quindi non ci si preoccupa di passare alla prevedibile tappa successiva. È una pellicola sull'essere, non sul fare. [...] Crea uno stato d'animo di tristezza e isolamento, di desiderio, di transitorietà delle cose terrene. Se l'essere umano è l'unico animale che sa di vivere nel tempo, il film tratta di questa consapevolezza. [...] Per me, è come una musica o un paesaggio: libera uno spazio nella mia mente, uno spazio per delle domande. Alcune sono poste nel film: "Perché io sono io? Perché sono in questo luogo e non in un altro? Quando comincia il tempo, e dove finisce lo spazio?". **Roger Ebert, "Chicago Sun-Times", 12 aprile 1998**

